

Cari confratelli,

la sera del 5 marzo scorso, mentre la comunità era riunita per la celebrazione del Vespri, ritornava alla casa del Padre il nostro confratello

D. UMBERTO PASQUALE

di anni 78

Le due settimane trascorse all'ospedale, dove era stato ricoverato per trovare un sollievo ai gravi dolori della sua malattia, avevano visto un crescente affettuoso impegno dei confratelli per assisterlo in quei momenti difficili. E fu una testimonianza di amore che fece esclamare ad una infermiera: « Ma gli volete davvero bene! ».

D. Umberto Pasquale era nato a Vignole Borbera (Alessandria), il 1° settembre 1906, da una famiglia ricca di fede e di figli.

È un ragazzo in cui esplode la gioia e la voglia di vivere.

« Ero e mi sento ancora un monello » scriveva D. Umberto pochi anni fa, in un memoriale della sua vita.

La sua infanzia e fanciullezza, in seno a una famiglia numerosa e profondamente cristiana, è quella di un ragazzino vivacissimo che ha il pepe dentro. Fa le sue scorribande sugli alberi di ciliegio del paese dipingendosi allegramente tutto il volto e finendo a letto senza cena; si nasconde tra le ceste di verdura sul carro che il papà porta al mercato sbucandone fuori quando ormai è ben lontano da casa e non si può tornare indietro; fruga nel gilè del padre e porta via cinque lire — siamo nel 1916 — per farsi una scorpiata di cioccolato e finisce con le gambe rosse dalle sferzate paterne. A undici anni va a lavorare, in un cotonificio. Erano mo-



Dati per il necrologio:

Sac. UMBERTO PASQUALE nato a Vignole Borbera (Alessandria) l'1-9-1906, morto a Rivoli (Torino) il 5-3-1985 a 78 anni di età, 53 di professione e 50 di sacerdozio.



menti in cui mancava la manodopera maschile, perché gli uomini erano al fronte per la guerra. Sono entrate in fabbrica donne e ragazzi. Dodici ore di lavoro al giorno: deve passare da una macchina all'altra della filatura per olearle ed egli approfitta del carrello sul quale ha i suoi strumenti per buttarsi a corpo perduto tra le macchine, tutto felice delle grida di spavento delle operaie che si vedevano piombare tra i piedi quel ragazzino urlante.

Ma comincia anche a vedere cos'è povertà e miseria. Ci sono, in paese, dei prigionieri tedeschi che, in fila, vanno a lavorare in una diga. E la mamma quando fa il pane, ne impasta qualche pagnotta in più che distribuisce loro di nascosto per non essere veduta dalle guardie. Tra le ragazze della filatura ne osserva una particolarmente pallida e denutrita. Ne parla alla mamma che ogni giorno consegna al piccolo Umberto un pacchetto di viveri.

Vede spesso la mamma intenta a lavorare seduta su una sedia rivolta verso il santuario della Madonna di Monte Spineto che domina il paese: e mentre cuce e rammenda, prega. Ascolta, la sera, le preghiere in dialetto del padre. E quando porta al pascolo le caprette, il piccolo Umberto colloca una immaginetta della Madonna tra i cespugli e si ferma a parlarle come fosse presente.

Entra a Valdocco

Un incontro casuale con le suore del convitto operaie del « Cotonificio Ligure » a Vignole Borbera, — sono Figlie di Maria Ausiliatrice — gli apre le porte di Valdocco dove entra, dopo due anni di lavoro in fabbrica. Ci trova i salesiani della prima ora: D. Francesia, D. Branda, D. Borgatello, D. Rinaldi, il card. Cagliero, D. Albera. E coadiutori come: Marcello Rossi, Palestrino Domenico, il maestro Dogliani.

Durante le « buone notti » ascolta le avventure e le gesta dei missionari di passaggio, sente parlare di lebbrosi, si entusiasma per le missioni, ne parla con il suo direttore, D. Bernardo Savaré, e con D. Barberis.

Fu durante le vacanze dopo il secondo anno di Valdocco, che — dice D. Umberto — scoppia la bomba. Suo padre un giorno gli dice: « Ti ho trovato un posto da cameriere alle Terme di Voltaggio. Devi aiutarmi ad allevare i tuoi fratelli e sorelle ». Quel ragazzo sensibilissimo scoppia in pianto e corre a rifugiarsi nella cappella del Convitto. La cosa è risaputa e due benefattrici — D. Umberto ne avrà tante durante la sua



vita — si offrono di pagare per lui tutte le spese purché entri nel seminario di Stazzano. E insieme danno una mano alla famiglia. Vi frequenta il ginnasio e passa poi al Seminario maggiore di Tortona per la teologia: nove anni in tutto. Intanto fonda un gruppo di Azione Cattolica: siamo nel 1929, i fascisti gli invadono la sede distruggendo tutto, ma D. Umberto si butta ancora più a fondo nel suo lavoro apostolico.

Ormai è alle soglie del suddiaconato, ma la prospettiva di finire in una parrocchia lo soffoca. Ritorna imperiosa l'idea delle missioni e un bel giorno fugge dal Seminario.

La mamma comprende il dramma che sta vivendo Umberto. Un giorno, dopo la Messa, lo chiama e gli consegna un po' di denaro. « Non dire nulla a tuo padre, va a Torino, parla con chi devi e fatti salesiano. Non preoccuparti di me ».

Non mancano difficoltà e perplessità, ma finalmente riesce a entrare in noviziato a Borgomanero. Fa la professione nel 1932 e presenta quasi subito la domanda per andare in missione tra i lebbrosi, in Colombia.

In Portogallo « almeno per un anno »

La richiesta finisce sul tavolo di D. Berruti, Prefetto generale, che un giorno chiama quel chierico ancora tanto « monello » e gli dice: « Figliolo, vorrei chiederti un favore. Giorni fa venne da me il Visitatore del Portogallo a chiedermi un insegnante per il nostro studentato. Accetta almeno per un anno. Poi andrai in Colombia ».

Così, per una casualità provvidenziale, D. Umberto prende contatto con il Portogallo: una svolta che segnerà la sua vita. Il 21 dicembre 1935 il card. Cerejeira lo consacra sacerdote a Lisbona.

Lavora nella casa di Estoril, passa a Oporto poi a Lisbona.

Ed è appunto a Estoril che prende contatto con la realtà di Fatima. La Cova da Iria, dove la Madonna è apparsa ai tre veggenti, era allora ancora una conca coperta da ulivi, lecci, povere casette a un piano, murretti di pietre, qualche fontanella per i pellegrini. Tra una funzione e l'altra vede, davanti alla soglia di una casetta, un donnetta seduta su una scranna, attorniata da gente con cui parla delle apparizioni. « È la mamma di Lucia » gli dicono. S'intesse un filo che durerà per tutta la vita di D. Umberto.

Nelle varie Case per cui passa, D. Umberto è un vulcano di iniziative.



Ma lo colpisce soprattutto la miseria, la povertà, la fame, gli stracci della povera gente, l'abbandono dei ragazzi.

Mentre è a Lisbona, viene a sapere che, in periferia, c'è della gente che vive ancora nelle caverne. Organizza un gruppo di giovani, raccoglie soccorsi di ogni genere e si inerpica su quelle coste rocciose a portare aiuto. « All'interno di una caverna — racconta D. Umberto nel suo memoriale — trovai una vecchietta sepolta sotto un mucchio di stracci e carta. Era su un rialzo di terra, mentre attorno tutto era allagato dall'acqua ». Le porta i primi aiuti e poi riesce a farla ricoverare in una casa di riposo. L'iniziativa di D. Umberto e di quei giovani viene risaputa in alto, lo stesso ministro delle Finanze portoghese chiama D. Pasquale e mette a sua disposizione letti, indumenti, coperte, viveri. Sulla polvere dell'automobile con cui ha portato quei soccorsi D. Umberto trova, disegnata da una mano ignota, la falce e il martello. È la ribellione che scuote la miseria.

Maestro dei novizi

D. Umberto ha 32 anni ed è prete da due anni appena quando gli giunge la sua obbedienza più difficile: maestro dei novizi. Una casa ancora da aprire, a Mogofores, una povertà che confina con la miseria: per tutto il primo mese non hanno neppure i letti per dormire. Si accontentano, maestro e novizi, di un po' di paglia stesa per terra. Il paese è senza parroco da sessant'anni; in chiesa, alla domenica, ci sono cinque o sei persone. In Portogallo la massoneria è forte.

D. Umberto non si chiude tra le mura del noviziato. Guarda fuori, vede la miseria, la decadenza morale e religiosa. Si impegna subito con i ragazzi di Mogofores, riesce a sciogliere antiche diffidenze tra la gente. Benefattori e benefattrici gli danno aiuti generosi: D. Umberto resterà loro grato per tutta la vita.

« Il contatto con varie parrocchie attraverso la predicazione — scrive — mi convinse sempre più della necessità di catechizzare il popolo. Di qui nacque l'idea di organizzare un corso di studio per ragazze disposte ad essere catechiste nei loro paesi ». Egli stesso stampa un catechismo popolare, traduce libri in portoghese, diffonde un bollettino bimensile per le parrocchie, dando origine a una minuscola editrice che oggi si è ingrandita ed ha notevole influenza nella diffusione catechistica in Portogallo.



Lucia di Fatima e Alexandrina da Costa

Mentre attende a questo lavoro tipicamente salesiano, incontra due figure che segneranno profondamente la sua vita. Lucia di Fatima, la veggente a cui era apparsa la Vergine alla Cova da Iria, e una sua quasi coetanea, Alexandrina da Costa. Scriverà più tardi, nel 1982: « La Provvidenza mi ha coinvolto nell'avvenimento religioso e mariano più grandioso del nostro secolo: Fatima con il suo messaggio di salvezza ».

Con Lucia instaura un rapporto che si prolunga per tutto l'arco della sua vita. La incontra per la prima volta nell'estate del 1942; una seconda volta nel giugno del 1946, e a partire da settembre dello stesso anno ottiene dalla Superiore del monastero il singolare privilegio di andar a trovare Lucia tutte le volte che lo desidera. E quando ritorna in Italia il rapporto diventa epistolare. Sono circa duecento le lettere che restano a documentare questo lungo incontro. D. Umberto, con l'aiuto di Lucia, mette a fuoco la realtà di Fatima, precisa, rettifica, chiarisce punti oscuri. Il suo contributo alla storiografia di Fatima è storicamente molto importante. Sui protagonisti delle apparizioni scrive un libro dal titolo *Videntes de Fatima*. Ma D. Umberto è legato a Lucia anche da un altro vincolo: due nipoti di Lucia, con il suo aiuto, hanno potuto fare i loro studi e sono diventati salesiani.

Intrecciata con la figura di Lucia di Fatima, si profila nella vita di D. Pasquale quella di Alexandrina da Costa, vissuta a Balasar, un pugno di frazioni sperdute nel verde dei pini e dei vigneti, vicino a Oporto. C'è una consonanza profonda, un « gemellaggio » dice D. Umberto, tra Fatima e Balasar, tra Lucia e Alexandrina. L'accostamento viene sottolineato dal card. Cerejeira, patriarca di Lisbona, in una lettera a D. Umberto: « Non mi stanco di contemplare questo mistero che associa e reciprocamente conferma la presenza di Dio nei due centri. A Lei fu data, P. Umberto, la parte preponderante nella sua diffusione ».

Alexandrina è una mistica, inchiodata per trent'anni al suo letto di sofferenza. Un misticismo denso di risvolti straordinari. D. Umberto le è accanto e la dirige spiritualmente per undici anni. E quando muore, nel 1955, raccoglie testimonianze, documenti, brani che Alexandrina aveva dettato alla sorella e a lui. Quasi 5000 pagine da cui trae alcune biografie che sono tradotte in nove lingue. In Italia se ne fa portavoce Giorgio La Pira che, in una delle sue *Lettere alle claustrali* del 1960, invita a leggere « l'eccezionale, dolorosa esperienza mistica di Alexandrina da Costa, che ha avuto incidenze profonde su tutto il mistero di Fatima ». Sarà ancora D. Umberto a introdurre la causa di Beatificazione



di Alexandrina, traducendo dal portoghese interi volumi di deposizioni, testimonianze, atti.

L'impegno per la « crociata catechistica »

Nel 1948 D. Umberto riceve da D. Berruti, ancora Prefetto generale, un biglietto che lo invita a tornare in Italia. « Fu un fulmine a ciel sereno per me e per quanti mi conoscevano ». Deve lasciare un mondo che si è costruito con tante fatiche. Viene destinato al Centro Catechistico Salesiano che sorgeva appunto in quegli anni. Dinamico, entusiasta, D. Umberto percorre l'Italia, specialmente il Meridione: settimane catechistiche, missioni al popolo, incontri con sacerdoti e seminaristi, contatti con centri diocesani. Il servizio che rende alla Chiesa italiana in campo catechistico è imponente. Ma viene pagato a caro prezzo. In certe regioni, confessa egli stesso, i sacerdoti non si impegnavano neppure a invitare le varie categorie di persone a cui si voleva parlare né aiutavano ad essere accolti nelle varie scuole.

Scrivo un confratello del Centro Catechistico che ha condiviso le sue fatiche. « Il caro don Umberto è stato mio compagno, durante i primi dieci anni dal suo arrivo al centro catechistico, nell'intenso apostolato svolto in tutta Italia.

Abbiamo percorso insieme, quasi ininterrottamente, le varie regioni, particolarmente del centro-meridione, dove maggiormente urgeva questo lavoro, organizzando centinaia di giornate, settimane catechistiche, operando sovente in tutte le parrocchie di una diocesi, per concludere poi con solenni "Congressi catechistici" nei capoluoghi.

Viaggi lunghi e faticosi, su carrozze di terza classe, carichi di grandi cartelloni murali, di libri e sussidi catechistici, per rendere più attraente ed efficace il nostro lavoro.

Non l'ho mai sentito lagnarsi dei disagi che affrontavamo e della povertà in cui si viveva, accontentandoci durante i viaggi di qualche panino portato da casa e dell'ospitalità, sovente povera e carente, di chi ci accoglieva. Di carattere allegro, faceto, non si lagnava mai della fatica e del lavoro che ci impegnava ogni giorno con 4-5 conferenze alle categorie più diverse di ascoltatori, seguite sovente da lunghe ore al confessionale. All'inizio aveva difficoltà a parlare correttamente l'italiano, data la lunga permanenza in Portogallo, per questo si preparava accuratamente. Aveva il dono di cattivarsi subito la simpatia degli uditori, che si traduceva poi in colloqui e confidenze, che finivano, sovente, dietro la grata di un confessionale. Credo che il Centro Catechistico debba molto a questo caro



confratello, per la sua vasta produzione libraria e per l'apostolato svolto durante questi anni che non esito a definire eroici ».

In quegli anni si diffonde in Italia l'organizzazione comunista dei Pionieri, che organizza fanciulli e ragazzi. E D. Umberto si impegna a studiare la psicologia dell'infanzia e la didattica adatta a tale età. Si specializza così nel settore dell'istruzione religiosa nella scuola materna ed elementare, pubblica sussidi e audiovisivi, dirige il fascicolo della rivista *Catechesi* che si occupa dei bambini.

Non cade però la sua vocazione di maestro di spirito, dotato di un finissimo e sicuro discernimento spirituale. Contatti a viva voce, collegamenti per lettera. Sono centinaia gli indirizzi di persone che si tenevano regolarmente in contatto con lui per direzione spirituale, e tra queste non mancarono anime dotate di doni particolari. Anche in questi ultimi anni, quando la malattia rallentò la sua operosità, erano decine le lettere che scriveva ogni giorno.

La direzione spirituale, per D. Umberto, si trasforma spesso in « ministero della consolazione »: conforta, incoraggia, illumina. E non manca il ministero della carità più concreta e silenziosa. Il flusso di beneficenza che gli giunge è notevole ma tutto viene devoluto a sostenere opere e istituti, a sollevare situazioni difficili.

Gli ultimi tre anni sono quelli del suo mistero pasquale: di passione, di sofferenza, di abbandono nelle mani del Padre. E di tanto in tanto il « monello » riaffiora, pur tra le sofferenze. Un giorno un confratello gli sta medicando una piaga al piede che lo fa soffrire particolarmente e, scherzando, gli dice: « D. Pasquale, lei è fortunato: come ad Alexandrina, le stanno venendo le stimate della passione ». Al che D. Umberto, tra il serio e il faceto: « Se le tenga lei, queste stimate! ».

Certo, la passione di Alexandrina deve essergli stata quotidianamente presente in quei mesi di sofferenza, insieme alla visione pacificante della Madonna di Fatima.

Nel suo testamento spirituale lasciò scritto: « Tutta la mia vita non è stata che un intreccio provvidenziale di amore e di dolore. Per motivi storici, legati a due anime privilegiate, suor Lucia di Fatima e Alexandrina da Costa, ho dovuto necessariamente parlare di me. Ma quanto ho detto fu necessario per la storia come l'ombra che mette in risalto la benignità della grazia. Chiedo il silenzio sulla mia umile collaborazione ».



Una spiritualità forte e ricca

Un silenzio che rispetteremo, anche se non possiamo non delineare a tratti rapidi la sua eccezionale personalità.

Temperamento forte e vibrante, D. Pasquale incentra la sua spiritualità su alcuni punti cardine: un intenso e costante amore alla Madonna a cui tutto attribuisce nella sua vita. Una dedizione appassionata al suo ministero sacerdotale e apostolico, nel quale profonde il meglio delle sue ricchezze interiori. La sofferta sensibilità alla miseria, alla sofferenza, al dolore dei piccoli e dei poveri. L'attenzione carismatica al mistero delle coscienze e al fiorire silenzioso della santità. La dedizione sacrificata alla sua missione catechistica che lo fa diventare un diffusore instancabile della Parola. Il senso profondo della preghiera che lo porta a logorare la sua corona del Rosario in un dialogo ininterrotto con la Vergine Maria. Il salesianissimo e dinamico amore per la gioventù, la più povera e abbandonata, che incontra tante volte sul suo cammino. E, non ultimo, il suo essere, fino alla fine, il simpatico « monello di Dio », lieto, allegro, scherzoso. Per un certo periodo fu cappellano presso un reparto di handicappati al vicino Cottolengo. Quando entrava lui, tutto si illuminava tra quei ragazzi: il suo sorriso, le sue battute, il suo scherzare accendevano la gioia. Una mattina, a Porta Palazzo, vede un asinello che porta a spasso i bambini per l'allegria baraonda del mercato. Ha un'idea: chiede al padrone quanto vuole per affittare l'asinello per l'intero pomeriggio. E quando varca la soglia del reparto con il somarello è tutta una esplosione di gioia e di serenità. Per un pomeriggio quei ragazzi dimenticano la loro sorte in una grande festa. Chi più ne gode è D. Umberto. La gioia di quei piccoli è la gioia di Dio.

Adesso D. Pasquale celebra la gioia del Cielo. Sul ricordino che venne distribuito al suo funerale c'era scritto:

« Padre, quando ormai si faceva buio tu l'hai rubato alla notte per portarlo nella tua luce.

L'hai chiamato con Gesù, tuo Figlio, da questo mondo a te. Ora per D. Umberto la vita è davvero "Pasquale" ».

Un fraterno suffragio per la sua anima. E un ricordo nella preghiera per questa comunità che ha perduto in don Pasquale uno dei confratelli che ha fatto della sua lunga vita un dono totale.

*I Confratelli della Comunità
del Centro Catechistico Salesiano di Leumann (Torino)*